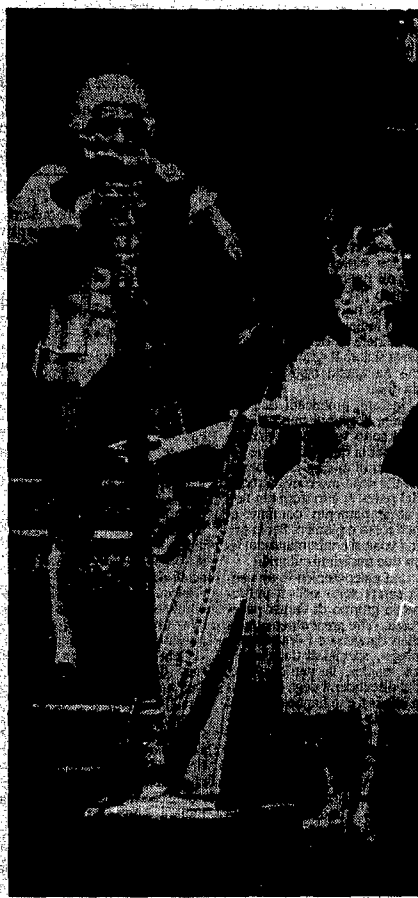


**Il capolavoro di Offenbach al Festival**  
 Un grande spettacolo che si sviluppa tra le mille invenzioni d'ambiente e la lucidità dell'esecuzione musicale

# I diavoli di Hoffmann stregano Spoleto



**Les contes d'Hoffmann**, capolavoro di Offenbach, incentrato sulla grande, tormentata figura del Romanticismo tedesco, quale fu quella di Hoffmann, ha inaugurato il XXXII Festival dei Due Mondi. Inaugurazione alla grande - da tempo non si vedeva a Spoleto uno spettacolo così affascinante - con scene, costumi e regia di Pierluigi Samaritani, attento interprete del fantastico clima dell'opera.

ERASMO VALENTE

Spoleto. E a mezzanotte, solo solo, ma pronto a sparire chissà dove, incontriamo il vero «diavolo» della serata inaugurale del Festival: Pierluigi Samaritani. Scene, costumi e regia del capolavoro di Offenbach - *Les contes d'Hoffmann* - sono roba sua. Era apparso, poco prima alla ribalta del Teatro Nuovo, per prendersi insieme con tutti gli altri tantissimi e meritatissimi applausi. Piccolo in mezzo ai giganti - il diavolo dello spettacolo prendeva qualcosa da Gianni De Michelis e Orson Welles - Samaritani, come

sparito, guardava per aria, a destra e sinistra, come se dovesse scendere dall'alto, ultimo prodigio della fantastica rappresentazione. Offenbach e Hoffmann con i quali, del resto aveva lavorato così tanto in questi giorni. Stanchissimo, si trascinava dietro una rosa rossa, un peso immane.

«Sai - dice - è come aver messo in piedi, stasera, quattro opere». Ha ragione: sono quattro momenti diversi, l'opera, da collegare l'uno all'altro, ma l'uno autonomo e «deciso» per suo conto. Samaritani ha

**Regia, scene e costumi di Samaritani**  
 Fumi in palcoscenico, lumi che salgono e scendono, coppie in maschera e altri trucchi diabolici: ha vinto la fantasia

disavventure sentimentali. Si era innamorato di una splendida fanciulla, Olympia, che lui andava persino a spiare sul tetto della sua casa di bambola. Olympia, canta (sembra che la «Regina della Notte», di mozzartiana memoria, si trasformi in una Regina delle bambole), balla con lui, ma per un dispetto del diavolo, Hoffmann se la ritrova tra le braccia come una bambola in pezzi. Il rosso della casa di Olympia invade il palcoscenico e si spalanca sul pubblico come le fauci di un mostro.

Poi c'è Antonia, una giovane che non può cantare se non vuol morire, come è accaduto alla madre che incombe in un alto busto marmoreo. Ma c'è la tentazione, c'è il dispetto del diavolo che imbraccia un violino e freneticamente invoglia al canto mortale. La sua presenza si moltiplica e ha un sinistro significato il busto marmoreo della donna (quasi un Sfinx), dinanzi ad una sagoma di piramide-tomba che s'innalza alle spalle e ha nello sfondo la casa di Olympia.

Infine c'è l'incontro con l'amore esotico. Hoffmann è sulla laguna, dove imperversa, lussuosa, una Giuletta che già il pubblico indica come la «mora di Venezia», opulenta e perversa. È l'atto della famosa *Barcarola* cullante la *nuità d'amour*, dolce e spietata anch'essa, drammaticamente crescente in sovrapposizioni di piani sonori o sottilmente fluente in «pizzicati» e suoni di violoncello. Tutto in azzurro, come la antica wagneriana figlia del Reno sembrano annegare in un mare di perdita piacevolezza. Neppure Giuletta amerà Hoffmann che si

ritorna nella *Weinstube*, dove arriva la cantante, Stella, che se ne va con il Diavolo. È questa l'opera cui Hoffmann, timoroso di non fare in tempo, dedicò gli ultimi anni della vita. D'improvviso, diremmo, si era sentito «straniero» in terra di Francia e volle ritornare al clima della sua grande terra, capovolgendo, come avvenne in Hoffmann, il senso dell'amore romantico, che redime, sostituito dalla passione che porta al nulla. Erano gli anni dei *poètes maudites* (Rimbaud, Verlaine, Mallarmé erano in vita quando Hoffmann morì nell'ottobre 1880) e non meno «maledetto» fu Hoffmann che arrivava in Francia nella seconda metà dell'Ottocento, dopo le traduzioni francesi (Baudelaire e Mallarmé) di quell'altro «maledetto» che fu Edgar Allan Poe. I «Maudites» - è da approfondirli - possono avere un'incidenza in questa musica di Offenbach dolce e perversa come le rime dei poeti protesti alla *Eternité*.

Emozionante e ricco spettacolo, dunque, che ha unito alla componente visiva quella musicale. Olympia, Antonia e Giuletta avevano ciascuna un prestigio vocale e scenico di prim'ordine nelle rispettive interpretazioni di Elizabeth Vidal, Verónica Villarroel, Isola Muñoz. Ad Hoffmann, onnipotente, ha dato un risalto straordinario, con scatenata voce e figura, il tenore Barry McCauley. Il Diavolo nelle varie apparizioni era il «perfidio» Alan Held; di forte tempera Brenda Boozer, Oslavio Di Credico, Gabriele Monici, Jerrold Siena, Ubaldo Carosi. In gran vena l'orchestra intensamente diretta da David Stahl. Successo invidiabile. Si replica il 2, 6, 8, 13, e 15 luglio.



Van Morrison in concerto

## Grande concerto a Pistoia Van Morrison, bianco e blues

Van Morrison e Robert Cray, un irlandese ed un americano per una lunga notte di blues da brividi. È in corso a Pistoia la decima edizione del Blues Festival, il più importante appuntamento europeo per gli appassionati delle mitiche «dodici battute». Il programma di quest'anno segna un allargamento di orizzonti e di gusti: non solo blues ma anche soul e gran finale rock'n'roll con Chuck Berry.

ALBA SOLARO

Pistoia. Quando Van Morrison attacca finalmente le note di *Healed* e inizia il suo concerto, la piazza del Duomo è gremita; la sera è scesa, l'aria si gonfia dell'energia e dell'intensità della sua musica. Nessun altro ha portato il *rhythm'n'blues* bianco alle vette a cui lo ha innalzato questo 44enne irlandese, piccolo, coi capelli rossi e un'incipiente calvizie, una bella pancia tonda in eredità del suo amore per il bere, lontano anni luce dall'iconografia della star, eppure un idolo ed un maestro per generazioni di musicisti.

Della reverenzialità lui non sa che farsene, ha un carattere notoriamente difficile, non parla, non rilascia interviste, è capace di lasciare un concerto nel bel mezzo se le cose non vanno perché per lui non valgono le regole dello show business. Ma giovedì sera Van Morrison era in stato di grazia. Sorridente, ispirato, con quella sua voce capace di graffiare l'anima, potente tanto da sentirsi con la stessa forza anche quando lui si allontana di un metro dal microfono. Van Morrison ha affiancato con il sax e la chitarra elettrica il suo formidabile gruppo, a cui si rivolge continuamente con gesti da direttore d'orchestra; sono due sassofonisti, il bravo Bernie Holland alla chitarra, Neil Drinkwater al piano, Dave Early alla batteria, Brian Ogders al basso ed ospite speciale, alla voce e tastiere, George Fame, cantante di jazz e soul disimpegnato che ebbe anni fa il suo momento di gloria.

Consapevole di presenziare ad un festival blues, il musicista irlandese è andato a pescare nel suo vastissimo repertorio alcuni degli episodi più consoni: le ballate dai toni vibranti, i pezzi di puro *rhythm'n'blues*, gli arrangiamenti jazz, i blues ombrosi, da *She moved through grass a Clearing Windows*, da *Orange Field a Tore down a la Rumba*. Nella musica nera Van Morrison ha trovato i termini per esprimere infine quell'inarticolato discorso del cuore (come recitava il titolo di un suo album), e di spiritualità,

Sul palco sgombero, con gli strumenti allineati in fondo, compresi i due bravissimi e simpaticissimi Memphis Horns, (legendaria sezione fiati che negli anni 60 lavorò con il meglio della scena soul), Cray ha avuto buon gioco ad incantare con i suoi blues, *Last time i get burned*, *Right next door (because of me)*, aiutato dal bassista Richard Cousins e dalla chitarra ritmica del giapponese Thim Kaihatsu. Erano ormai le due di notte quando dopo un unico bis si è chiusa questa lunga notte del blues.

Oggi si celebra il ventennale di Woodstock; sulla carta sembrava azzardata come proposta (ci saranno Canned Heat, Richie Havens, i Ten Years After) ma a Pistoia nei vicoli del centro fra sacchi a pelo, venditori di magliette e oggetti indiani, sembrava proprio di stare fra dei reduci di Woodstock, per quanto molti di loro all'epoca non erano neppure nati. Si chiude domani con Ruby Turner, Buddy Guy e Junior Wells, il grande Albert King e l'immarcescibile Chuck Berry.

## Cenerentola russa alla Scala

RUBENS TEDESCHI

Milano. Con la fortunata ripresa dello *Zar Saltan* la Scala ha chiuso la stagione in bellezza. L'opera di Rimski-Korsakov, divisa lo scorso anno tra il «Vall» di Reggio Emilia e il Lirico milanese, è approdata ora alla prestigiosa sala del Piermarini per ritrovare il pubblico entusiasta, anche se un po' diradato dai primi calori del giugno. Gli applausi e le innumerevoli chiamate confermano il suc-

cesso. Ha conservato tutto il suo fascino la fiaba dello zar bonario e un po' tonto che sposa una Cenerentola russa; poi, imbrogliato dalle cattive sorelle, la fa gettare in mare, per ritrovarla però in un'isola miracolosa col figlio-eroe sposo a sua volta della principessa-cigno. «Né è diminuita la suggestione della musica, affidata a un direttore d'eccezione, Ghendadj Rozhdestvenskij, abili-

simo nel cavare dall'orchestra (talora un po' riluttante) il virtuosismo coloristico di una partitura che ha le radici nell'Ottocento russo e i rami nel decorativismo fastoso della «decadenza» europea.

Detto ciò, senza togliere nulla al merito degli autori, va detto che l'eccezionalità del successo va in buona misura alla bellissima regia di Luca Ronconi con le scene di Gae Aulenti e i costu-

mi di Giovanna Buzzi. Tutto quello che sta in potenza nel racconto di Puskin e nella musica di Rimski esplose qui in una festa di colori, di invenzioni, capace di trascinarsi anche lo spettatore più smaliato. Sul palcoscenico della Scala nasce, come per un ennesimo miracolo della principessa-cigno, tutto il mondo «festoso» e stupefacente di sogni infantili. C'è il mare ornato di s'uzzu candidi e la città turrita che si

alzano come una parete disegnata dalla mano di un bimbo; ci sono le bestie dei libri dell'infanzia più grandi della musica, affidata all'orchestra, al coro scalligero (molto impegnato, con qualche difficoltà) e a un'eccezionale compagnia dove tutti vanno citati. Ricordiamo tra i nuovi imponenti *Zar Saltan* di Romuald Tarasowicz e lo zarovic Guido, impersonato da Vladimir Popov persino con più

Una suggestiva scena dello «Zar Saltan» alla Scala e, in alto, un momento del «Racconti di Hoffmann» che ha aperto con successo il Festival di Spoleto

Due i pezzi forti del Bergamo Film Meeting: il «gruppo» comico inglese e una rassegna completa del regista austriaco Edgar G. Ulmer

## I Monty Python risata per risata

Gli organizzatori hanno lavorato di inventiva e quest'anno il Bergamo Film Meeting, giunto alla settima edizione, mostra un profilo piuttosto alto. Intrigante l'idea di una rassegna dedicata ai Monty Python, affascinante quella di allestire una consistente retrospettiva di Edgar G. Ulmer, raffinato cineasta austriaco, collaboratore di Max Reinhardt, Murnau, Friz Lang.

ENRICO LIVRAGHI

Bergamo. Prosegue al Bergamo Film Meeting quell'esplorazione di situazioni produttive, tenute un po' ai margini dei grandi festival, ma che presentano uno spaccato di realtà antropologiche, sociologiche e politiche forse periferiche, ma non per questo meno importanti. Saranno presentati tra gli altri, gli spagnoli *El aire de un crimen*, di Antonio Isasi-Isasmendi, un thriller interpretato da Francisco Rabal, e *Baton Rouge*, opera prima di Rafael Moleón, con due interpreti come Carmen Maura e Antonio Banderas; lo svizzero tedesco *Der Wilde Mann*, (L'uomo selvaggio) di Matthias Zschokke, che scava in chiave metaforica all'interno di una cultura di confine tra due ceppi etnici di

medesima lingua; il turco *Herseye ragmen*, (Malgrado tutto) primo lungometraggio di Orhan Oguz, film realistico e visionario a un tempo, sulle condizioni di un paese ancora gravato dal sottosviluppo. E infine gli ungheresi *Alonbrigade* (La brigata del sogno), di András Jéles, film «scongelato» a sei anni dalla sua produzione, e *Mielott befejezi ropiet a denever*, (Prima che il pipistrello termini il suo volo), di Péter Timár.

Anche la personale dedicata a Dusan Trancik si presenta come il tentativo di colmare un vuoto. Trancik è uno dei nuovi registi cecoslovacchi, praticamente sconosciuto in Italia. Il suo è un cinema di rottura rispetto alla connotazione per lo più accademica

degli autori suoi connazionali, costretti al conformismo dopo la fine della «primavera» di Praga. Verranno proiettati i sette lungometraggi realizzati a partire dal 1976 (tra gli altri, *Il padiglione delle belve*, del 1982, *La quarta dimensione*, del 1983, *Week-end per un milione*, del 1986), più documentari.

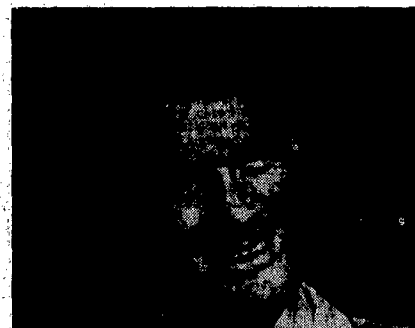
Ma naturalmente i punti di forza della manifestazione bergamasca sono lo spazio «speciale» dedicato ai Monty Python e la retrospettiva di Edgar G. Ulmer. Quella allucinata banda di stralunati inglesi (ma Terry Gilliam è americano) nata ormai vent'anni fa, non si può dire conosciuta in Italia da molto tempo. Il senso della vita, uscito nell'87, firmato da tutto il gruppo, e i vari film girati in Italia (*I pirati di Capri*, *Annabale*, ecc.). Ma in generale veniva preso per quello che in realtà era: un prolifico regista di serie B, molto professionale, con un lontano passato glorioso.

Ulmer è stato un autore nel vero senso della parola e proprio dei cosiddetti «8 movies». Il suo talento, la sua finezza formale, la sua grandezza, sono

stati capiti fino in fondo solo dalla cinefilia più recente, dietro la spinta degli apposti critici francesi, di Truffaut in particolare, che dichiarava essersi ispirato a *Fratelli messicani* per il suo *Jules et Jim*.

Strana, incredibile figura di cineasta. Vagabondo da un continente all'altro, da una cinematografia all'altra. Scenografo, regista, poi ancora scenografo, poi ancora regista di innumerevoli film. Collaboratore di Max Reinhardt, di Murnau, di Friz Lang. Emigrato definitivamente in America, si muove da Hollywood a New York a girare i suoi incredibili film di infimo costo, a sfuggire alle costrizioni delle majors.

Ha attraversato tutti i generi, dal western alla commedia, ha girato film per la comunità ebraica e per quella ucraina (memorabile l'esperienza con la comunità ucraina d'America, da lui stesso raccontata, durante le riprese di *Notino Poltava*). Ma la sua grandezza rimane legata a quei *noi* girati con mezzi irrisori e con una velocità incredibile, venati di inquietudini e di umori cupi. La retrospettiva bergamasca - la più completa finora organizzata - presenta venticinque di questi film.



Michael Palin, uno dei Monty Python

**TELEMENO!**

Ridi, ridi!